

Dei Mulini nel 1900 a Colletorto

Da ragazzini, spesso in gruppo, ci si avventurava lungo i torrenti alla ricerca di una “chiata” per fare un bagno. A volte erano i ragazzi di alcune masserie, vicine al torrente, a sbarrare con le pietre il corso dell’acqua per generare quella che si chiamava la “fota”, da servire sempre a scopo balneare. Fin da piccolo, per me, andare giù al vallone era una consuetudine per via di un terreno dove mio nonno aveva l’orto e la vigna. In verità era ed è una lingua di terra posta alla confluenza tra il vallone, propriamente detto di Santa Maria e il torrente “Inferno”, “u ‘mber’n”. Da piccoli si è tutti esploratori e io, come tanti ragazzini della mia età, mi avventuravo lungo il greto dei torrenti per trovare un guado di attraversamento o costruirne uno apposito con le pietre. E lì, nelle vicinanze dell’orto, tra gli anfratti, si scorgeva una costruzione ad un solo livello, con due porticine. Attraverso il ricordo che ne ha ancora mia madre, in quanto il mio è vago, nelle immediate vicinanze di questo fabbricato si poteva scorgere una ruota in pietra. Si trattava di una macina dismessa posta lì a ricordo di quando in quel fabbricato c’era il mulino, il Mulino Papotto, questo era il nomignolo della famiglia proprietaria. Tutt’oggi, la mappa catastale dei terreni riporta quell’area come “Mulino Pupatto”. Mio nonno, prima ancora di mio padre ed altri anziani, mi raccontava che dietro al mulino vi era una sorta



Resti del Mulino Papotto al vallone



Turbina idraulica in legno

di cisterna che veniva riempita con l’acqua del torrente. L’acqua della cisterna, rilasciata all’occorrenza, veniva fatta confluire in una turbina in legno, posta sotto il fabbricato del mulino. La forza idraulica metteva in moto la grossa ruota in pietra che permetteva di macinare il grano. Quando, in estate vi era assenza di acqua



Macina in pietra di mulino

nel “vallone”, il proprietario del mulino aveva costruito una sorta di canale in legno “u scert” che attingeva acqua dall’altro torrente, Inferno, dal corso quasi perenne per via dell’acqua che vi affluiva da sorgenti a monte (Fonte Petulli e Fontana dei “rangi”).

Portare il grano al mulino del vallone e riportare il macinato in paese non era un’impresa facile dal



“Salicata” che porta al vallone

momento in cui esistevano solo strade mulattiere. D’inverno, poi, con il fango, le operazioni erano particolarmente faticose. A metà del novecento, il Consiglio Comunale dell’epoca decise di far lastricare la



mulattiera con ciotoli in pietra, la “salicata” (strada selciata). Percorrendola giornalmente da ragazzo, ne ho ancora un preciso ricordo, ai tratti di qualche metro in ciotolato, si alternavano cordoni a piccolo rilievo, a formare scalini, per renderla meno ripida. Finalmente gli animali da soma, a parte qualche scivolata, non correvano il rischio di affondare nel fango.

Il terreno in cui si trovano i resti di questo mulino fanno parte dell’agro di San Giuliano di Puglia.

Nel territorio di Colletorto, sempre al “vallone”, dopo il ponte su cui passa la strada per la difesa, “a’ d’fenz”, si trova un altro mulino, appartenente alla famiglia De Simone, il cui fabbricato è stato adattato alle esigenze di oggi. Credo che a valle ci siano stati ancora altri mulini. Sono a conoscenza di quello sul fiume Fortore “a sciu’ma’r”. In questo tipo di mulino, posto su un fiume, non c’era la necessità di accumulare acqua. Era l’acqua corrente del fiume



Turbina idraulica per canalizzazioni

stesso, opportunamente incanalata, a mettere in moto una grossa pala verticale, a vista, tipica dei mulini idraulici, che trasmetteva la forza motrice, tramite un sistema di ingranaggi in legno, alla macina.



Molino de Simone al vallone

A volte bastava anche l’acqua di rivoli con scarsa portata, che opportunamente accumulata, permetteva di spingere, anche se per breve tempo, la turbina idraulica. Su questo principio, oltre che quelli del vallone, funzionava anche

quello posto sul torrente, “ru’vacch”, che comunemente veniva detto di “donna Agnesina”. Il mulino si trovava sulla strada del “Pupazzo”, quella che, partendo dal paese, porta alle “vicenne” in alternativa alla provinciale. Non vi sono, oggi, elementi visibili del fabbricato, che doveva trovarsi vicino al poncicello che permette di scavalcare il rivolo. Come ricordava mio nonno materno, il mulino era di proprietà della famiglia Sabatelli, ed in particolare di don Luca. La famiglia Sabatelli abitava dietro la Taverna, in quel palazzo dal magnifico portale che immette in un cortile a vista e, probabilmente, era anche proprietaria della stessa Taverna). Anche sulla strada del Pupazzo (famoso, un tempo, per la leggenda della “capra”), fu fatto un lastricato per accedere agevolmente al mulino.

Questi mulini ad accumulo d’acqua non dovevano avere una grande autonomia e consentivano la macinazione per tempi limitati al massimo di un’ora. Poi c’era necessità di far riempire la cisterna, in muratura, retrostante. Da cui il detto popolare “acqua passata non macina più”.

Il macinato, è dico proprio così, doveva essere portato in paese per essere utilizzato all’occorrenza. Lo si conservava in sacchi bianchi a trama fitta.

Il macinato era un misto di farina e crusca e, prima dell’utilizzo, doveva essere setacciato, una operazione, casalinga, riservata esclusivamente alle donne. Dell’uomo che riempiva il sacco di farina al mulino e della donna che lo vuotava in casa, c’è un indovinello (ormai svelato) “tat u gri’cch e mamm u mo’sc”. Del pane e dei forni parlerò in un prossimo racconto.

Non ho mai visto funzionare un mulino, cosiddetto, “ad acqua” se non in qualche documentario televisivo, ma in Molise ve ne sono ancora alcuni, riadattati e funzionanti. Questi mulini dovevano stare vicino ai corsi d’acqua, ma già prima della metà del secolo scorso, cominciavano a funzionare mulini in cui la forza motrice era quella dei combustibili fossili. Mia madre ricorda che occorreva approvvigionarsi di benzina, razionata, prima di recarsi con il grano al mulino.

Il vantaggio era quello di poter macinare il grano direttamente in paese, senza più affrontare i percorsi per andare a valle a tornare con i carichi.

Con l’avvento dell’elettricità in paese, sono comparsi i mulini a forza motrice elettrica. I primi mulini avevano ancora la macina in pietra, quindi strutturalmente non presentavano niente di innovativo rispetto a quelli a movimentazione idraulica. Uno di questi mulini lo ricordo funzionante nel fondaco della casa della famiglia Mennielli, l’attuale Casa Canonica. Tra i mugnai, i “m’lna’r”, che si sono succeduti, sicuramente, qualcuno della mia generazione, ricorda al lavoro zia Loreta. Nel locale contiguo, le signorine Mennielli tenevano le lezioni di catechismo.



Casa Mennielli (attuale Canonica) con il fondaco dov’era il mulino

Il progresso avanza, ed ecco comparire il primo “molino a cilindri”. Qui sono i cilindri in acciaio a schiacciare i chicchi di grano. Ma l’innovazione non finisce qui. Entrando in uno di questi mulini, vi era tutto un intreccio di tubi e canale in legno che dal piano inferiore andavano al piano superiore per poi ridiscendere e tutte impolverate da un leggero strato bianco. Era il mulino Mastrantonio, il cui fabbricato, ancora provvisto di pensiline, si trova verso la fine di via Capitanata in direzione della Fonte Cerasa. Ricordo bene il mugnaio con capelli e baffi, per così dire, neri; sì perché anche lui aveva sui capelli e sul volto quello strato di polvere biancastra. All’ingresso, chiuso all’interno di un gabbietto vetrato, tra carte e telefono, vi era il proprietario, il sig. Franceschino. Quando andavo con mio nonno, con cui contava amicizia, era l’occasione che uscisse da quel minuscolo abitacolo e prendesse un pò di polvere anche lui. Il rumore assordante, comunque, non permetteva di fare lunghi discorsi, almeno all’interno.



ex molino a cilindri Mastrantonio

Questa è un pò la storia dei mulini di Colletorto che in parte conosco e in parte ho sentito raccontare.

Oggi che i mulini, in paese, non ci sono più, ho voluto mantenere almeno il loro ricordo, prima che il tempo cancelli definitivamente ogni loro traccia.



Antica macina in pietra per uso domestico

Il secolo passato ha rappresentato un periodo di cambiamento epocale. Per millenni l’uomo ha vissuto secondo i ritmi naturali in connubio perfetto con gli altri esseri viventi. Quelli della mia età hanno avuto modo di osservare con i propri occhi le “ultime fatiche” dei padri, prima che i mutamenti sociali e la tecnologia soppiantassero, definitivamente, modi di vivere ed esperienze consolidate, che oggi possono essere solo ricordate con il racconto. Perché anche i luoghi e i manufatti, che questi ricordi avrebbero dovuto rievocare, non sono stati preservati e, se non cancellati

definitivamente, sono stati alterati dagli ammodernamenti, tanto da non permettere più il riconoscimento dell’originale funzione.

Michele Rocco